

Guerre che non si possono pagare

Segue dalla prima

Queste a loro volta rafforzano - invece di neutralizzarle, come era nei desiderata - le tendenze negative dell'economia mondiale, manifeste ormai da più di tre anni. Le borse, smaltito il «rialzo tecnico» del primo giorno, ribadiscono la loro elevata erraticità e volatilità. Il prezzo del petrolio oscilla tra ribassi e rialzi. Gli investitori formulano fosche previsioni, confermando la loro «fuga» verso la liquidità. L'indice di fiducia dei consumatori è in caduta ovunque e negli Usa ha raggiunto il livello più basso dal 1993. L'occupazione ha invertito la sua dinamica in Italia e in Europa, mentre negli Usa l'emorragia occupazionale non accenna a placarsi, poiché le richieste di sussidi settimanali rimangono al di sopra delle 400 mila unità e il 47% delle aziende annuncia nuovi tagli al personale.

In breve, la guerra all'Iraq incupisce ma non crea le nubi che si addensano sull'economia mondiale, giacché queste preesistevano allo scoppio della guerra: se da mesi sembrava dominare una stagnazione che ricordava gli anni '70, con la Cina soltanto prevista in ulteriore espansione, ora la crescita internazionale è ridimensionata a meno del 2%, un livello che, in quanto riferito a tutto il mondo, è ritenuto di quasi recessione. Dunque, l'invasione e la guerra all'Iraq rendono manifesta la gravità e al tempo stesso la «strutturalità» dei fattori di crisi che ormai da tre anni coinvolgono le economie di tutti i paesi sviluppati e in particolare degli Usa. Vengono così in evidenza anche i limiti dello sviluppo degli anni '90. Quello era stato sì trainato dalle importazioni negli Usa dei prodotti europei (le cui esportazioni crescevano a ritmi del 7-9% l'an-

no), ma era stato anche finanziato dall'acquisto di titoli americani (ad un ritmo che ha raggiunto i 2 miliardi di dollari al giorno) da parte di tutto il mondo, nonostante che per tutti gli anni '90 il rendimento degli investimenti esteri in Usa sia stato notevolmente più basso di quello degli investimenti Usa all'estero.

Il risultato è stato che più cresceva la domanda interna americana in consumi, più gli Usa si indebitavano, fino a raggiungere un deficit delle partite correnti pari a quasi il 5% del Pil, e oggi le famiglie americane si ritrovano così indebitate da non essere più in grado di risparmiare (il tasso di risparmio è sceso al 3% del reddito, a fronte del 9% dei periodi precedenti) e, al tempo stesso, subiscono le conseguenze dell'incremento del debito pubblico, pendenti del crescente indebitamento privato di cui esse stesse sono soggetti (insieme con le imprese), in una accoppiata di debito privato e debito pubblico che in queste dimensioni non ha precedenti storici. Tale accoppiata genera da un lato tensioni inflazionistiche per ora latenti, dall'altro pressioni contrastanti sul dollaro, il cui andamento in prospettiva dovrebbe risultare in quella svalutazione con cui l'amministrazione repubblicana - grazie all'impulso alle esportazioni americane che ne seguirebbe e al freno alle importazioni da altri paesi, in primo luogo la Germania e l'Europa - punta a redistribuire su tutto il mondo i costi e il finanziamento della macchina e dell'avventura bellica.

Non a caso Bush persegue dal suo insediamento una politica fiscale che vanifica l'attivo di bilancio (200 miliardi di dollari) realizzato da Clinton e crea un disavanzo (400 miliardi di dollari nel solo 2003) già programmato in crescita

Un conflitto che si protrae nel tempo più del previsto accentua l'instabilità e l'incertezza, che a loro volta rafforzano le tendenze negative dell'economia mondiale

LAURA PENNACCHI

esponenziale per i prossimi 10 anni, allo scopo di fare enormi regali ai ricchi e ai super ricchi. E per questo - emulato, a ruota, dal duo Berlusconi-Tremonti - cancella la progressività, taglia i trasferimenti ai singoli stati spingendoli al collasso finanziario, sacrifica le scuole pubbliche, la sanità per gli anziani, l'indennità ai disoccupati. A ciò va

aggiunta la cifra (per ora 75 miliardi di dollari) con cui Bush chiede al Congresso di adeguare il bilancio federale per far fronte ai costi immediati della guerra.

La gigantesca «idrovolta» che ha risucchiato verso l'economia americana capitali da tutto il mondo (pari ancora nel 2002 a 2/3 dei flussi netti internazionali), mentre ha ab-

bassato potentemente negli Usa il costo del capitale, ha generato seri squilibri che si riverberano in tutta l'economia mondiale: non solo indebitamento privato a livelli superiori a quelli raggiunti nel 1929 prima della «grande crisi» e deficit record della bilancia dei pagamenti, ma anche eccessi di capacità produttiva nelle nuove tecnologie, va-

lorizzazione spropositata dei titoli azionari - con cui gli incrementi di produttività sono stati acquisiti dal capitale, a danno del lavoro, e la redistribuzione del reddito è stata sempre più sospinta verso una concentrazione della ricchezza finanziaria che, a sua volta, riducendo la propensione al rischio, ha accentuato la tendenza alla speculazione finanziaria - dissesto dei fondi pensione e mancanza di trasparenza nei bilanci delle imprese. L'intreccio tra ognuna di queste variabili è stato ed è cruciale.

Tutto ciò ha connotato pesantemente la globalizzazione degli anni '90, con effetti che ora - di fronte alla catastrofe umanitaria, sociale ed ecologica che sta avvenendo in Iraq - non possiamo più sottovalutare. Sul piano quantitativo non trova riscontri la «grande crescita su scala mondiale» che avrebbe dovuto essere provocata dall'applicazione della ricetta neoliberista e delle prescrizioni del *Washington consensus*. Come ricorda non solo Joseph Stiglitz ma anche un economista meno radicale quale Dani Rodrik, in quasi tutti i paesi post socialisti l'output reale è rimasto al di sotto dei livelli pre-1990, fra i soli paesi latinoamericani che sono cresciuti in modo sostenuto c'è l'Argentina poi collassata nel modo che conosciamo, l'intera Africa sub-sahariana è stata risucchiata in una regressione senza pari, pesanti crisi finanziarie si sono succedute ad un ritmo più frequente che nel passato dal Messico all'Est-Asia, al Brasile, alla Russia, all'Argentina, per arrivare alla Turchia. I pochi esempi di successo si registrano in paesi come la Cina, il Vietnam, l'India «i quali hanno violato virtualmente tutte le regole della guida neoliberista».

Sul piano qualitativo, lo sviluppo degli anni '90 non ha debellato la

povertà e ha rafforzato le disuguaglianze. Secondo l'ultimo rapporto sullo «sviluppo umano» dell'ONU, ove si tenga conto delle disuguaglianze entro i paesi, oltre che delle disuguaglianze tra i paesi, «il mondo non è stato mai altrettanto diseguale in qualsiasi momento prima del 1950». E ciò si verifica in primo luogo nel rapporto fra Nord e Sud del mondo, con una significativa coincidenza fra questione demografica e questione disegualitaria: nel Sud del mondo, infatti, si concentrano 3 miliardi di persone - il 50% della popolazione mondiale - che rischiano di essere espulse dalle terre, senza alcuna possibilità di essere riassorbiti in altra occupazione, e che vivono con meno di 2 dollari al giorno. Ma un trend simile si osserva anche all'interno dell'opulento Nord, specie negli Usa, dove la concentrazione nelle mani dei benestanti del reddito e della ricchezza sta raggiungendo punte senza precedenti ed è tale da profilare il rischio di quella che Paul Krugman ha definito «the disappearing middle class».

Il punto è che oggi in tutto il mondo è stata raggiunta e superata quella soglia per cui le disuguaglianze si palesano, oltre che come enorme questione di giustizia «distributiva», come grande questione di efficienza «allocativa», in quanto ostacolo tout court alle possibilità di crescita e impedimento dello sviluppo. Una crescita economica con troppe ferite in termini di giustizia sociale finisce con il diventare essa stessa blocco dell'espansione. In questi termini vanno interpretate anche la stagnazione e la crisi mondiale odierna: i costi sociali sono controproducenti e svelano così la loro natura anche di costi economici, i quali non saranno certo neutralizzati da una guerra con incalcolabili costi umani.



Iraq, i ragazzi vogliono sapere. Meglio dai giornali

Segue dalla prima

Bassora conquistata dieci giorni fa. Scusate, qualche sacca di resistenza: è per stanotte. Scusate, è per domani. Circondata, assediata, ormai perduta, eppure, partendo da Bassora i giornalisti italiani in mano irachena arrivano puntuali a Bagdad quasi viaggiassero in Eurostar. Insomma, il presidente della liberazione e i suoi megafoni non sanno in quale modo rigirare la vecchia propaganda se non rifugiandosi nella retorica apocalittica di Saddam Hussein: in fondo somiglia all'avanspettacolo di tanti anni fa. Quando il comico non riusciva a far ridere, le ballerine di fila intonavano «O Trieste, o Trieste del mio cuore...». Trieste, ancora nelle mani dell'Austria e gli spettatori non resistevano alla commozione. Spettacolo salvato. Oggi è complicato salvarlo. Solo i più fragili continuano a credere.

Non voglio giustificare il consiglio sbagliato di lasciar perdere la Tv, in fondo anche i genitori non sanno bene chi sono i figli, figuriamoci chi li guarda in fila per strada. Sembrano sempre gli stessi: adesso, trent'anni fa. Benedetto Croce ripeteva che i problemi dei giovani si risolvono lasciandoli invecchiare, e per un tempo infinito la saggezza di questo pre-doroteismo ha avuto ragione. Maturando, le idee si aggiustavano nella vocazione moderata dell'italiano che si adegua. Sordi lo ha

raccontato. Ma quando i problemi degli altri cominciano a soffocare, fame e guerra rovesciano le tradizioni. Questa non è la guerra dei nostri ragazzi anche se i media la fanno sentire talmente vicina da trasmettere l'ansia del dopo. Dopo, potremo vivere come adesso? E quelli che non finiscono sotto le bombe, «dopo» saranno davvero contenti, come Bush, Blair, Aznar e Berlusconi non smettono di garantire?

Durante un'assemblea nel liceo di una piccola città moderata, centrodestra, conservazione collaudata, i figli del benessere non hanno nascosto l'incomprensione verso adulti ai quali fino a dieci giorni fa pensavano di appoggiare il loro futuro. Li scoprono fragili e furbini. Troppe bugie. E poi le «imposizioni infantili di chi pretende di allargare il maggioritario ai pensieri degli altri, senza tener conto di cultura e sentimenti diversi in ogni persona: se non sei con Bush, vuol dire che fai il tifo per Saddam. Andiamo, neanche le Jene, per ridere...». L'assemblea si divide con un applauso. E lo studente ringrazia incrociando le mani sopra la testa come un pugile in trionfo. Manifesta il disagio nell'allegria che l'età non cancella, ma con la concretezza della quale i politici devono tener conto se non vogliono staccare una intera generazione dalla società che si illudono di governare. Non solo perché i ragazzi non smettono di marciare con le

bandiere della pace, ma per i pensieri e i silenzi che l'impazienza dei predicatori Tv non riesce a cogliere. Eppure qualcosa stanno ottenendo. È vero che il microcosmo di un liceo non fa testo, ma gran parte di quegli studenti rivela un'inversione di tendenza: della televisione non si fidano. Per capire, leggono i giornali. Ho trascritto parola per parola le loro domande. A volte dallo schematismo in-

genuo, com'era ingenua la curiosità del padreterno quando chiede a Caino cosa è successo ad Abele. «Anche adesso nessuno ci risponde...».

1. «La settimana scorsa l'inserito di *Repubblica* ha pubblicato una immagine famosa della guerra in Vietnam. Kim è una bambina che scappa nuda assieme a compagni di giochi avvolti nella nuvola del napalm che brucia la pelle. Sono questi gli

effetti collaterali dei quali oggi parlano gli esperti militari?»

2. «Io amo l'America. La conosco - soprattutto - attraverso internet. Ho stampato il discorso col quale il regista Michael Moore ha ringraziato per l'Oscar... (ne legge un brano dal foglietto. Anche altri ragazzi l'hanno in mano)... «Siamo 238 milioni di persone tenute in ostaggio dal signore della Sala Ovale. Per favore, mandate i marines a liberarci». Noi amiamo gli americani perché li abbiamo sempre immaginati così».

3. «È vero che sono già stati assegnati gli appalti per la ricostruzione di ponti ancora non distrutti?»

4. «Il presidente Berlusconi è convinto che i mille paracadutisti partiti da Vicenza siano andati in Iraq, armati fino ai denti, con tank di scorta, per distribuire cibo e acqua a chi si salva dalle macerie. Come fa sapere se sparano o incollano cerotti?»

5. «Perché la gente non scappa da Bagdad e da Bassora? Perché ama Saddam Hussein, come ripetono i suoi generali in Tv, oppure ha paura del colpo alla tempia se prova a mettere piede fuori dalla città?»

6. «La donna impazzita che chiama per nome i familiari morti sotto la casa distrutta, è una vergognosa manovra della propaganda o solo il documento su ciò che sta succedendo?»

7. «Domenica, prima della partita, un fil-

mato prestato dalla Cnn mostrava il primo piano di prigionieri iracheni, scalzi, sporchi, accucciati nella sabbia. Un po' di loro distesi in manette. Uno ha chiesto di pregare. Alla fine il marines gli ha detto: puoi inginocchiarti. Dopo la partita, un filmato Rai ripreso dalla televisione araba, ha mostrato ragazzi americani e una donna di colore: tremavano di paura davanti alla telecamera dei giornalisti della dittatura. Allora tutti a gridare vergogna: ecco gli arabi senza pietà. Perché solo quando il dramma ferisce le uniformi dei bianchi si scopre la violazione del trattato di Ginevra?»

Forse l'insegnante ha guidato l'ultima domanda. Un po' di ragazze volevano sapere di più sul massacro nel ghetto di Varsavia dopo aver visto «Il pianista» di Polanski. E la professoressa ha consigliato dei libri. Uno, raccoglie le parole con le quali si difese il generale Hans Frank, comandante SS che ha ordinato di bombardare e bruciare il ghetto con migliaia di ebrei dentro. «Sono stato costretto perché i terroristi si nascondevano fra la gente...». Il tribunale alleato lo ha condannato a morte. Sono più o meno le parole del portavoce americano in Qatar. Che tipo di condanna lo aspetta?»

Un'insegnante e due giornalisti non hanno saputo rispondere.

Maurizio Licheri
mlicheri2@libero.it

Buone Notizie di Jacopo Fo

«Sono un aziendalista pentito, sostenitore di una concezione della gestione sanitaria che non ha funzionato». A parlare è il ministro della Sanità Girolamo Sirchia, che dopo aver visto in sogno la Madonna, Padre Pio e tutti i santi del Paradiso dargli delle bastonate sulla schiena, si è accorto che un ospedale è fatto per curare i pazienti e non per far quadrare i bilanci.

Il miracoloso ravvedimento è avvenuto qualche giorno fa durante il forum «Sanità Futura 2003» a Cernobbio, in quel ramo del lago di Como.

Dopo aver passato 5 anni a costruire la più grande palla elastica del mondo (non abbiamo le dimensioni, ma pesava una tonnellata), Tony Evans, 54 anni, del Galles, ha deciso che era ora di scoprire se rimbalzava. E quindi salito su un aereo e da un'altezza di oltre 1000 metri ha lasciato cadere la palla. Al momento dell'impatto è praticamente esplosa (senza rimbalzare).

La Olympus ha presentato in Germania Dental-Eye-Trek, un paio di occhiali studiato per chi ha paura del dentista. Nelle lenti degli speciali occhiali (che prevedono anche delle cuffiette auricolari) viene mandato in onda un film a scelta. Indossando Dental-Eye-Trek ci si sente come al cinema. Impossibile mangiare pop corn.

In collaborazione con *Cacao*, il quotidiano delle buone notizie, di Jacopo Fo, Gabriella Canova, Simone Canova e Mariacristina Dalbosco

cara unità...

Spiegare a un bambino quello che sta accadendo

Greta Bergonzini, San Cesario sul Panaro (Modena)

In questi momenti tragici è inevitabile per un genitore parlare di guerra con i propri figli.

Mi sembrava facile esporre le cose e ho cercato di farlo cercando di non trasmettere tutte le grandi preoccupazioni che mi appartengono, non ho voluto minimizzare né enfatizzare. Mia figlia ha nove anni compiuti il 14 febbraio e non potevo esporgli un contesto politico complesso; ho cercato di non allarmarla, poi mi sono accorto di quanto sia complicato essere genitore in una fase così buia della nostra storia.

A scuola - lei frequenta la terza elementare - ne hanno inevitabilmente parlato, anche in questo caso cercando il modo più asettico possibile.

Né io né la scuola avevamo percepito quali sono i turbamenti che possono coinvolgere un bambino, finché non ho letto la lettera che ha scritto a Bush:

«Signor Bush, i bambini che vivono senza genitori sono orfani e per noi essere orfani per colpa della guerra è come essere in una bottiglia di

plastica, isolati e senza aria per tirare un sospiro di sollievo. Hanno il cuore di fuoco, pieno di rabbia. Hanno i ricordi dei genitori come carta di giornale, delicata e ormai con i colori sbiaditi. Tutto questo per colpa della guerra. Hanno le mani sporche di sangue dei genitori morti in guerra. Il viso con un sorriso che nasconde le lacrime di un passato vissuto in guerra... Le ginocchia piene di croste per essersi inchinati mille volte sulle tombe dei genitori. La guerra non serve a niente e non è utile soprattutto ai bambini».

Ma ci sono mai state guerre giuste?

Giovanni Quagliarella, Milano

Su ogni giornale libero, anche sul vostro, leggo le accuse a Bush e Blair di aver fatto, con questa guerra, una scelta sbagliata, argomentando poi, un giudizio da moltissimi condiviso. Ciò che mi chiedo è, ma ci sono mai state guerre giuste? Ogni qualvolta ne scoppia una, ogni contendente ritiene di avere tutte le ragioni, tutti giustificano le proprie scelte attraverso gli errori dell'avversario. Molto spesso le guerre nascono dalla presunzione di chi comanda di essere nel giusto, perlomeno fino a quando non cambia idea e il giusto diventa sbagliato. Come possono esistere guerre «giuste» se chi deve giudicare, cioè l'uomo non ha la minima coscienza del «giusto» assoluto, troppe volte ha pensato che la verità fosse nel

proprio pensare, solo perché lo pensava in quel momento. In ogni scelta è contenuta la rinuncia, chi giustifica la guerra è responsabile d'aver rifiutato la via del dialogo. La pace e la guerra sono le due facce della stessa medaglia, se si può scegliere che sia scelta la pace. L'unica guerra possibile è quella inevitabile, che non può essere il frutto di una scelta; se dopo aver tentato in ogni modo di evitarla e non avendo più nessun'altra scelta alternativa, la dobbiamo accettare, come fosse l'accadere di un terremoto.

Riforma Moratti: un grido di dolore da un'insegnante indignata

Valentina Tamburro

Insegno da più di trent'anni nella scuola elementare statale e ho assistito nel corso del tempo ad un processo, non sempre costante, di rinnovamento della scuola grazie all'impegno di molti insegnanti consapevoli e responsabili che credono in una scuola di formazione, dove oltre alle nozioni si offrono opportunità per crescere nei vari aspetti della personalità. Con il conseguimento dell'autonomia scolastica, laddove è stata attuata, ho verificato che si poteva raggiungere un ottimo grado di qualità della scuola pubblica. Per arrivare a tali risultati noi insegnanti abbiamo dovuto lottare ed ogni conquista è stata frutto di grande impegno e sacrificio. Nonostante tale processo di potenziamento e miglioramento debba sempre continuare, mi pareva che le condizioni organizzative, finanziarie, culturali potessero consentirci di lavorare con una certa tranquillità cercando di limitare la dispersione scolastica e di aiutare le

famiglie meno abbienti. Con l'attuazione della Riforma Moratti mi si prospettano terribili condizioni e mi ritrovo a pensare alla scuola di cinquant'anni fa quando solo i ragazzi provenienti da famiglie agiate e ricche accedevano all'Università.

Scamperà il tempo pieno e ciò per molte famiglie sarà un disastro, avremo molte meno risorse finanziarie (sarà secondo me un problema anche pagare le bollette del telefono o comprare la carta igienica, altro che computer!), le classi saranno spesso costrette ad accorparsi per mancanza di supplenti e ciò inciderà profondamente sulla qualità dell'offerta formativa. Il Dirigente Scolastico avrà l'autorità di assumere o licenziare gli insegnanti, scompariranno i decreti delegati per cui non so veramente capire come si potrà lavorare collegialmente, nel confronto e nel dialogo, non si parlerà più di obbligo scolastico, ma di diritto-dovere dell'alunno a frequentare... Insomma in un baleno è stata distrutta, per ora solo sulla carta, la scuola pubblica a tutto vantaggio della scuola privata che sta beneficiando già da ora dei buoni scuola e potrei continuare ad elencare e discutere sulle mostruosità di questa Riforma che io considero una delle peggiori restaurazioni. Cammineremo sulle macerie della scuola pubblica?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it